

Codice Torino: un giallo da risolvere per strada

In *Indigo* di Carretta & Viola la città non fa da sfondo ma è lei stessa uno strumento per sciogliere l'enigma

BRUNO GAMBAROTTA

Numerosi sono i romanzi ambientati a Torino, e in alcuni la città non si limita a fare da sfondo ma interagisce, attraverso gli umori e lo stile di vita dei suoi abitanti, con le vicende narrate. Con *Indigo* (Nino Aragno editore, 298 pagine, 12 euro) la coppia Roberto Carretta & Renato Viola, al suo esordio narrativo, compie un passo avanti: qui la città diventa protagonista attiva poiché la mappa delle strade e dei portici diventa il codice risolutivo per interpretare l'intrigo che avvolge i due protagonisti. Non andiamo oltre per non guastare il piacere ai lettori. Va da sé che i riferimenti urbani e le piantine che accompagnano il testo sono di una esattezza da ufficio del catasto e numerosi sono i luoghi notevoli descritti con un'empatia tale da fare di questo libro anche un invito appassionato a visitare la città. Un elenco parziale allinea l'Orto Botanico, il Borgo Medievale, i Quartieri Militari, la Biblioteca Nazionale, la Galleria Umberto I, il Museo di Antropologia Criminale, la Cavallerizza, la Manifattura Tabacchi.

Se *Indigo* è un giallo è perlomeno atipico: non scorre il sangue, non ci sono cadaveri, l'unica, breve, scena d'amore

è di una estenuata indeterminatezza. Invece la passione per i ragionamenti, le ipotesi e le ricostruzioni, al limite del funambolismo e della capziosità, domina incontrastata nei dialoghi fra i due protagonisti, quarantenni e amici da lunga data. «L'umanità si divide in due grandi categorie, gli itineranti e gli stanziali». Lo stanziale è Joshua Momigliano (Joe per gli amici), torinese, ebreo, professore all'università di un'imprecisata materia che riguarda la semiologia dei codici antichi. Narra in prima persona, è un inquieto animale notturno preda di un'ossessione, cerca invano di elaborare il lutto per l'abbandono di una Beatrice fino al punto di ritrovarne i tratti in un'esperta di ricettari farmaceutici medievali, anche lei di nome Beatrice (Della Rocca). L'itinerante della coppia è l'inglese Brian Crain, diplomatico figlio d'arte, perciò giramondo, in servizio presso il Consolato della Gran Bretagna (per la precisione a Torino non c'è più). Parla anche lui in prima persona, in sei capitoli dei 43 totali, contrassegnati dall'avvertenza «interludio britannico».

Joshua abita nel cuore dell'antica Torino, in una piazza IV Marzo mai nominata ma descritta con amore in tutte le ore del giorno e della notte, ed è sollecitato, da una misteriosa missiva, a oc-

cuparsi della scomparsa di Anton Ivanovic, un orologiaio montenegrino che ha casa e bottega di fronte alla sua e con il quale in passato ha scambiato poche frasi sufficienti a capire che anche lui è posseduto dalla stessa ossessione. «per il volto nascosto delle cose». L'aver ostacolato con il suo intervento un tentativo di effrazione da parte di due misteriosi emissari autorizza Joshua a penetrare a sua volta nell'antro di Anton e a ritornarvi in compagnia di Brian. La presenza di volumi antichi di gran pregio e quasi introvabili disegna un ritratto inedito dello scomparso e il quadro si completa con il ritrovamento di un diario nascosto così abilmente che i primi intrusi non sono riusciti a trovarlo. Non è il caso di seguire passo passo l'investigazione dei due amici. Diciamo solo che quello che a lungo potrebbe sembrare più che altro un'astratta sfida all'intelligenza priva di conseguenze pratiche è illuminato dai sinistri riverberi di un comportamento criminale da mondo globalizzato, del quale, per le solite ragioni, non diciamo nulla. Sotto la superficie brillante dei dialoghi si celano pensieri pesanti: «Nessuna istituzione ha speranza di raggiungere il suo scopo senza assumere, almeno in parte, i comportamenti di un gruppo di malfattori». In sostanza, quello che sembrava un gioco non lo è per niente.

LA STORIA

Due amici, uno italiano e uno inglese, sulle tracce di un orologiaio scomparso